

Pressoché scontato il sì alla mozione presentata da Marida Bolognesi (Ds), firmata anche dalle donne di Fi e An. In Italia è la seconda causa di morte per tumore

L'8 marzo della lotta contro il cancro al seno

Screening gratis, prevenzione, ricerca: approda alla Camera la battaglia «trasversale» per vincere la malattia

Maria Zegarelli

ROMA In Italia più di 300mila donne hanno avuto una diagnosi di cancro al seno; ogni anno la stessa patologia viene riscontrata a 33mila donne, il 25% delle quali ha meno di 50 anni, il 45% tra i 50 e i 70 e nel 30% più di 70 anni. È la seconda causa di morte per tumore, in Italia la prima delle donne tra i 35 e i 44 anni, soprattutto nel centro-nord. Sulle cause di questa malattia ancora si sa poco: nell'80% dei casi non risultano precedenti in famiglia, nel 5% sì.

Si muove l'Europa Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità nell'Unione europea (dati del 2000) più 216mila donne hanno sviluppato un cancro al seno, mentre i decessi sono stati 79mila. Anche per questo il 5 giugno scorso il Parlamento europeo ha adottato per la prima volta per una malattia specifica un'apostila direttiva nella quale si afferma che la lotta a questo tipo di tumore deve essere una priorità della politica sanitaria. La risoluzione invita anche gli Stati membri a migliorare la prevenzione per ridurre al 5% la diversità di tasso di sopravvivenza tra gli stati membri. Oggi il divario è enorme: tra stato e stato ci sono 16 punti percentuali di differenza.

L'impegno Ed è lo stesso motivo per il quale Marida Bolognesi, Ds, della Commissione Infanzia e Affari sociali, ha presentato una mozione alla Camera affinché parlamento e governo si impegnino per avviare una campagna di informazione e prevenzione su tutto il territorio. La mozione è stata firmata non soltanto dalle donne del centro sinistra, ma anche da quelle di Forza Italia e An. Oggi o domani dovrebbe passare all'esame della Camera e la sua approvazione è pressoché scontata. Come per la mozione sull'anestesia epidurale durante il parto da garantire a tutte le donne gratuitamente. Una rivoluzione.

I diritti delle donne È anche questo un modo per celebrare l'8 marzo, sostiene Marida Bolognesi, «non per par-

Le statistiche parlano chiaro: se diagnosticata per tempo la malattia si sconfigge nel 90% dei casi



Un esame mammografico effettuato in un ospedale

la mozione

- **Garantire** a tutte le donne affette da carcinoma della mammella il diritto ad essere curate da un'équipe interdisciplinare.
- **Garantire** a tutte le donne affette da questa patologia uno screening adeguatamente pianificato e certificato nonché i controlli mammografici.
- **Sviluppare** una rete capillare di centri di senolo-

gia certificati e interdisciplinari che soddisfino gli standard di qualità ed efficacia delle cure.

• **Garantire** un miglior coordinamento tra le attività di ricerca a livello nazionale e a livello europeo.

• **Aumentare** le risorse stanziare per la ricerca sia di base che applicata sul cancro.

IL CANCRO AL SENO

Le donne a cui viene diagnosticata la malattia ogni anno	Con meno di 50 anni	Tra i 50 e 70 anni	Più di 70 anni
33.000	25%	45%	30%
In Europa nel 2000	Donne che hanno sviluppato la malattia	I decessi sono stati	Se diagnosticato in uno stadio iniziale può esser vinto nel
	216.000	79.000	90% dei casi

una questione di civiltà

«Partorire senza dolore si può: l'anestesia epidurale sia gratuita»

ROMA Partorire senza dolore, con un parto naturale, si può ormai da tanti anni. È possibile grazie all'anestesia epidurale, eppure è una tecnica a cui ricorre soltanto il 3,7% delle donne (dati Istat), mentre in Gran Bretagna e in Francia è il 60%. Una differenza enorme. Sale invece, in maniera consistente il ricorso al parto cesareo: dal 1998 al 2000 i cesari sono saliti dal 31,4% al 33,2%. In questo l'Italia è al primo posto in Europa.

Eppure già a marzo del 2001 il Comitato nazionale di Bioetica ha riconfermato che «la lotta al dolore... rientra nei compiti primari della medicina e della società» riconoscendo che il diritto «della partoriente di scegliere un'anestesia efficace deve essere incluso» tra le possibilità garantite a titolo gratuito nei

livelli essenziali di assistenza. Anche in questo caso, come per il cancro al seno, è stata una donna a presentare una mozione alla Camera, Beatrice Magnolfi, della presidenza del gruppo Ds, affinché l'anestesia epidurale in travaglio di parto sia inclusa tra le prestazioni garantite gratuitamente nei livelli essenziali di assistenza. La mozione ha già ricevuto il parere favorevole del governo, come ha dichiarato il sottosegretario Guidi, e oggi, o forse domani approderà in Aula per il voto. Sarà un sì trasversale. «Oggi l'anestesia epidurale - spiega Beatrice Magnolfi - è praticata sul territorio a macchia di leopardo perché mancano le risorse umane, non sempre nei piccoli ospedali sono presenti gli anestesisti. Credo invece che sia possibile dare a tutte le donne la possibilità di scegliere se

ricorrere a questa tecnica oppure no».

In Lombardia la Regione ha dichiarato la sua disponibilità a inserire questa tecnica nei Lea, in seguito ad un convegno svoltosi il 31 gennaio. In quell'occasione una lettera aperta, con la richiesta di diffondere presso tutte le donne una adeguata informazione e quindi un riconoscimento nei servizi nazionali dell'anestesia nei Lea, ha raccolto l'adesione di nomi noti e notissimi: giornalisti, attrici, libere professioniste, docenti universitarie. A Roma, il Fatebenefratelli è stato il primo ospedale a praticare l'anestesia epidurale alle partorienti. «Oggi il 76% delle nostre pazienti - dice il primario di Anestesia Danilo Celleno - partorisce con questa tecnica. Ormai siamo un riferimento europeo per l'anestesia epidurale. Credo sia fondamentale dare la possibilità alle donne di scegliere. Al Fatebenefratelli, nell'unica divisione di Maternità, nascono ogni anno 3.600 bambini e l'anestesia epidurale è praticata gratuitamente.

m.z.

lare di un argomento che porta solo dolore, ma per sottolineare che le donne possono sconfiggere questo male che le colpisce nella loro femminilità, il seno. Quello che sappiamo per certo sul carcinoma, infatti, è che se diagnosticato in tempo si può sconfiggere. Le statistiche dicono che con una diagnosi precoce può essere sconfitto nel 90% dei casi». Secondo i dati dell'Oms uno screening mammografico di qualità e gratuito, esteso a tutta la popolazione femminile, può ridurre anche del 35% la mortalità per cancro fra le donne tra i 50 e i 69 anni, e del 20% fra le donne tra i 40 e i 49 anni. «Noi crediamo che oggi sia un diritto di tutte le donne - dice la deputata ds - poter accedere gratuitamente allo screening, avere un'informazione completa sulle possibilità di intervento e di successo, ricevere il referto dell'esame entro pochi giorni e, soprattutto, sottoporsi ad un intervento chirurgico di tipo conservativo. Sappiamo che in molte città del Sud, dove non ci sono i macchinari necessari, molto spesso si procede all'intervento distruttivo, l'asportazione del seno, per sopperire alla mancanza di supporti terapeutici post-intervento. Quando eravamo al governo abbiamo cercato di finanziare questi progetti, ma ormai da tre anni non si fa più nulla».

Il governo batte un colpo L'obiettivo delle donne, di destra, di centro e di sinistra, è quello di impegnare il governo a porre nell'agenda politica la lotta al cancro al seno come una priorità della sanità nazionale - così come ha fatto l'Europa -; porsi l'obiettivo, in accordo con la Conferenza Stato-Regioni, di far partire dei programmi di prevenzione, garantendo, ad esempio, esami diagnostici su tutto il territorio anche per le donne al di sotto dei 45 anni; garantire a tutte le donne malate di carcinoma della mammella il diritto ad essere curate da un'équipe interdisciplinare; aumentare le risorse da destinare alla ricerca a livello nazionale e europeo; sancire il diritto ad un intervento di ricostruzione se non è stato possibile evitare l'asportazione di una mammella.

L'obiettivo: che la lotta a questa patologia diventi una priorità nella politica sanitaria nazionale, come in Europa

Mariagrazia Gerina

ROMA Come ai tempi degli Stati Generali. Dentro la comunicazione mediatica, fuori la protesta. Quella di un gruppo di studenti dell'Uds che avrebbe voluto partecipare alla puntata che ieri sera *Ballarò* ha dedicato alla scuola. Tema: «Cosa cambia nella scuola italiana dopo la riforma varata dal governo Berlusconi? Perché tante polemiche e perché tanta gente scende in piazza per protestare?». Domande roventi. Ospite in studio: Letizia Moratti. Bel colpo per la trasmissione - nonostante l'effetto oscuramento dovuto alla concomitanza diretta dal Festival di Sanremo. Visto che finora si dividevano le immagini del ministro le telecamere del Tg 1, a inquadratura fissa nello studio di viale Trastevere, quelle di *Uno Mattina*, ad

Torte contro Moratti: e subito scatta la retata

Il ministro contestato prima di «Ballarò». Una trentina di studenti finiscono al commissariato. Floris: è assurdo

uso delle casalinghe e quelle di Maurizio Costanzo, consulente speciale del ministro, oltre a quelle di Bruno Vespa. Per avere in studio il ministro, però, *Ballarò* - secondo gli studenti dell'Uds - avrebbe dovuto rinunciare al contraddittorio. «Così ci hanno risposto quando, come altre volte, abbiamo telefonato per sapere se era possibile partecipare», dicono gli studenti, che non potendo essere presenti in studio sono andati ad accogliere il ministro davanti agli

studi di via Teulada. Erano una trentina, grida in gola e torte in mano, fatte con la schiuma da barba, lanciati tutti e due contro l'auto a finestrini chiusi del ministro. Sono stati tutti portati al vicinissimo commissariato Prati: 27 studenti, di cui una decina minorenni. Fine anche della protesta, spenta da sei volanti della polizia, arrivate in gran fretta a sgomberare il marciapiede davanti all'entrata di via Teulada.

«Assurdo che una manifestazione

possa finire negli uffici della polizia», commenta Giovanni Floris, leggendo, durante la diretta, un lancio di agenzia che riferisce quanto è accaduto fuori dagli studi. Quanto alla mancata partecipazione degli studenti alla puntata smentisce: «Non abbiamo escluso nessuno». E dalla redazione spiegano che si è trattato di una libera scelta non invitare gli studenti come contraddittorio o come pubblico. «Il nostro è un pubblico generalista, non un pubblico

milite o specifico a seconda degli argomenti trattati», dicono gli autori. In prima fila, invece degli studenti, l'intero staff comunicazione del ministero. Scelta editoriale o meno, l'effetto è quello: «Niente confronto, nessuna legittimazione delle controparti, niente dialogo... - dicono gli studenti - E dagli Stati generali di due anni fa che la Moratti recita questo copione». Il copione loro, ieri sera, lo avrebbero strutturato in dieci domande da rivolgere al mini-

stro in diretta tv. Il copione scritto da Floris, invece, ha esordito con una lettera durissima di un insegnante disincantato (presa da *Repubblica*), letta da Silvio Orlando. È proseguita con un attacco durissimo di Umberto Galimberti: «Questa non si chiama riforma si chiama contenimento dei costi». Che ha colpito il ministro non meno delle torte lanciate dagli studenti. È stato condito da una botta e risposta sul filo dell'umorismo. «Io dò risposte sui nume-

ri», dice piccata il ministro. «Può darle anche sul senso?», replica Floris. Ma fin dai primi cinque minuti il ministro Moratti ha messo a dura prova gli ascolti con la lettura di un catalogo dei principi contenuti nella riforma: «valorizzazione della persona umana», «formazione spirituale», «rispetto delle scelte educative della famiglia». E così via: «Guardi che ho un altro foglio». Intanto, i manifestanti erano già dentro al commissariato Prati. Annuncia un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Interno Pisanu, il deputato della Margherita, Roberto Giachetti, che condanna lo «zelo» applicato dalla polizia e il Governo che alle proteste «sa rispondere solo con l'intimidazione e le misure di polizia». Prima della fine della trasmissione, i primi manifestanti rilasciati hanno abbandonato il commissariato Prati.

Un anno e mezzo senza condizionale a Massimiliano Melilli, giornalista Rai e collaboratore de «l'Unità»: al suo fianco sono intervenute l'Fnsi, Osce, Reporters sans frontiers e l'Usigrai

Diffamazione, condanna senza precedenti per un cronista

ROMA Un anno e mezzo di carcere, senza la condizionale, per un giornalista. L'ha deciso, in appello, il tribunale di Trieste che ha condannato per diffamazione a mezzo stampa Massimiliano Melilli, giornalista Rai nella sede di Venezia, collaboratore de «l'Unità» e scrittore. Il processo scaturisce da una querela che nel 1996 sporse l'allora sindaco di Trieste, Riccardo Illy - oggi governatore del Friuli Venezia Giulia - per due articoli pubblicati sul settimanale «Il Meridiano» su quale l'autore riferiva voci su serate a luci rosse alle quali avrebbe partecipato l'alta società triestina. La vicenda lasciava intendere il coinvolgimento - senza

citarla per nome - della moglie di Illy, la quale in una intervista allo stesso settimanale smentì la circostanza.

Il Parlamento «riapra con urgenza la pratica della legge sulla diffamazione e i risarcimenti danni», ha subito chiesto il segretario generale della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), Paolo Serventi Longhi, intervenuto a proposito del caso Illy-Melilli. L'Fnsi si dice sor-

preso della «inusitata durezza» della condanna inflitta a Melilli. «La mancata concessione della condizionale - sottolinea Longhi - di cui non si comprende la ragione, appare un precedente assai rischioso». Immediatamente anche le critiche dell'Usigrai con Roberto Natale e dell'Associazione veneta della stampa. Protesta Reporters sans frontiers (Rsf) che ha scritto una lettera al ministro della Giustizia Roberto Castelli, mentre l'ufficio del rappresentante dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) per la libertà dei media si è rivolto al governo italiano. Ha detto da Vienna il portavoce Alexander

Ivanko: «Nessun giornalista dovrebbe essere condannato al carcere nell'esercizio dei suoi doveri professionali». Quindi per l'Osce, tutta la legislazione penale sulla diffamazione dovrebbe essere cancellata per essere sostituita, dove è necessario, con leggi di diritto civile.

Melilli, assistito dall'avvocato Roberto Maniaco e da un pool di legali dell'Fnsi ricorgerà in Cassazione. L'accusa, in primo grado, aveva

chiesto per il cronista, tre mesi con la condizionale. Ma il 24 febbraio scorso la Corte di Appello di Trieste sentenziò per il carcere senza condizionale e una multa di 100mila euro, nonostante la richiesta del pubblico ministero fosse di quattro mesi con la condizionale. E il giornalista, che rischia di finire in prigione, ieri ha detto: «Ferdinando Carretta ha ammazzato quattro persone, si è fatto otto anni di carcere e ora può godersi l'eredità per migliaia di euro. Invece il sottoscritto, per un reato d'opinione, non solo dovrebbe farsi 18 mesi di carcere ma deve anche pagare 100mila euro. Come dice il presidente dell'Ordine dei

giornalisti, Lorenzo Del Boca, c'è la legge del diritto e c'è pure quella del rovescio. Per il resto non voglio commentare la sentenza, non è nel mio stile».

Secondo Alexander Ivanko dell'Osce, il recente caso italiano è «preoccupante» in quanto potrebbe fare da precedente in vari stati dell'area Osce. Mentre Reporters sans frontiers ricorda a Castelli che - conformemente alle raccomandazioni del

Comitato dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e del relatore speciale per la promozione e la protezione del diritto alla libertà d'opinione e d'espressione - le pene detentive per i reati di stampa devono essere soppresse. «La parte che si ritiene riparazione ma è impensabile che un giornalista finisca in carcere in uno dei paesi dell'Unione Europea per aver scritto un articolo» - ha concluso l'associazione per la libertà di stampa e d'espressione. Per l'organizzazione, «imprigionare Melilli sarebbe una vera vergogna per l'Italia e per l'Europa».

ma.ier.